

ROMANZO
ESTRATTO PROMOZIONALE

Senza luce

Luigi Bernardi



perdisapop®



Alberto Perdisa Editore, Oasi Alberto Perdisa, Perdisa Pop e Airplane
sono marchi di Gruppo Perdisa Editore/Airplane srl

© 2008 Luigi Bernardi

© 2008 Gruppo Perdisa Editore/Airplane srl

www.gruppoperdisaeditore.it

Progetto grafico Lizart comunicazione visiva
Stampa Litografia Sab, Trebbo di Budrio, Bologna

Luigi Bernardi

Senza luce

Il libro

Giorni nostri, metà ottobre. In un paese dell'hinterland di Bologna, un anziano squilibrato si mette a sparare dalla finestra, uccide alcune persone e tiene in scacco le forze dell'ordine. A sera inoltrata, la polizia decide di passare al contrattacco e, per disorientare il folle, ordina che venga tolta l'energia elettrica all'intero circondario. In questo quadro – realmente accaduto nel giugno 2005 in un paese dell'Italia settentrionale – si sviluppa la finzione narrativa: cento minuti, quattro storie parallele, tutte segnate dalla mancanza di luce.

Mario, un dirigente comunale, cerca di sedurre Federica, sua vicina di appartamento e ausiliaria del 118. A casa del professor Umberto, lui, la moglie e i due figli affrontano l'emergenza facendo un gioco che travolgerà la stessa coesistenza familiare. Nel bar di Loretta, nella piazza del paese, ci si industria per continuare a giocare a carte e a biliardo, ma presto e in modo del tutto imprevedibile si dipanerà una storia completamente diversa. Intanto, Domenico, uno scrittore solitario, si prepara a realizzare il suo desiderio più oscuro...

Le quattro vicende sono raccontate in alternanza, per sedici capitoli di lunghezza uniforme, fino a unirsi nel diciassettesimo.

settesimo e ultimo. La scrittura, sempre molto solida, esplora diversi registri: di fianco a una asciuttezza trascinate, non mancano slanci melodici, toni morbidi e sprazzi di feroce ironia. Le descrizioni molto visive catturano da subito, ma un peso considerevole assume anche l'introspezione dei personaggi che, oltre a essere sempre suggestiva, è conseguenza diretta del presupposto narrativo: con l'assenza di luce che li assedia, i pensieri dei personaggi diventano quasi una seconda trama da seguire in parallelo. Lo stesso vale per i flashback: gran parte della tensione viene dallo svelarsi graduale dei protagonisti, proprio quando l'assenza di energia elettrica sembra capace di disorientare, e quindi smascherare, ognuno di loro in modo diverso. Notevoli poi le allusioni ad alcuni episodi della storia italiana recente, al punto che, spingendosi oltre la retorica delle risposte troppo facili, il romanzo guadagna a tratti la robustezza dialettica di un saggio, senza con questo perdere il gusto per il racconto avvincente.

Saggista, giornalista e narratore che da anni indaga i rapporti tra crimine, informazione e attualità, Luigi Bernardi si muove con esperienza ai limiti del thriller e del noir senza aderirvi del tutto, piuttosto valorizzando i meccanismi consolidati di questi generi con un romanzo multiforme e incalzante che è insieme tragedia esistenziale e commedia di costume. Il risultato è un racconto eloquente sui rapporti del singolo con la percezione della realtà e della cultura in cui vive.

Come inizia il capitolo 1

Lì ci dovrebbe essere la torcia, Federica lo sa che lì ci dovrebbe essere la torcia. Spinge sulla punta del piede, la mano si avventura nello spazio sopra il terzo scaffale dell'armadio a muro: brancola, urta, rovescia, finalmente trova una cosa che le pare di forma cilindrica. La palpeggia: è troppo liscia perché sia la torcia che cerca. Le dita scorrono sulla superficie levigata, incespicano nella scanalatura del tappo: è la bomboletta del Baygon, è lì da un'eternità e sarà di sicuro scaduta. Le cose scadono veloci ai giorni nostri, la vita dell'uomo si allunga e le sue cose si accorciano: che sia per questo che il tipo si è messo a sparare?

Federica spinge ancora di più sulla punta del piede, non è mai stata così alta, lei che bassa non lo era neppure da bambina: la più stangona della classe, fin dalle elementari. La mano incontra un ostacolo voluminoso, pesante, sembra il vecchio ferro da stiro a vapore. Si maledice per non averlo buttato, quando ha smesso di funzionare. Le viene in mente un gioco, di quelli un po' infantili nei quali spesso corre dritta ad affogare. Federica pronostica le cose inutili, guaste, che troverà sulla strada della torcia. Le sue dita toccheranno prima il vecchio telefono o la vaporiera con il timer che non ha mai funzionato? Il martello o la corda sfilacciata della tapparella, sostituita tre

o quattro mesi fa e conservata senza una ragione? Il tostapane che ha usato una volta sola perché ha scoperto che non le piacciono i toast, o l'affare che doveva spruzzarle l'acqua fra i denti per tenerli puliti, e invece le faceva sanguinare le gengive perché andava solo alla velocità massima? Non sarà che inciamperanno nella vecchia sega da legno? Non ha mai usato quella sega, le fa paura solo a guardarla: è convinta che fra i suoi denti si riproduca una colonia di germi del tetano, sempre che il tetano si propaghi per germi, una cosa di cui non ha idea e invece dovrebbe dato il mestiere che fa.

Si potesse vedere, Federica vedrebbe una ragazza, più una giovane donna sulla trentina che una ragazza, tutta protesa verso l'alto, tirata in uno sforzo fuori del comune. L'immagine le darebbe l'idea di essere sul punto di cedere a un nemico invisibile. Lui l'ha afferrata e la vuole trascinare dentro l'armadio a muro: a fare che cosa è meglio non provare neanche a immaginarlo. Non si vede, perché è buio e perché nessuno può vedere il proprio corpo come una figura separata da se stesso, però è così che si pensa: vittima predestinata di un risucchio di proporzioni colossali, qualcosa di sicuro più adatto a un vecchio film dell'orrore che a una tranquilla serata casalinga. Le dita sfiorano una forma fredda, dura e pungente, forse un tentacolo del nemico immaginario, forse i denti rognosi della sega da legno. Federica caccia un urlo, strappa la mano, fa un balzo all'indietro e intanto avverte la consistenza di un oggetto che cade rimbalzando un paio di volte fra il suo corpo e la porta dell'armadio a muro. Indietreggia, smanaccia alla ricerca di un sostegno, sente una botta sul piede nudo e ancora umido per la doccia asciugata troppo di fretta.

Federica è addossata alla parete, i palmi delle mani premuti contro la superficie granulosa di un intonaco dato male, si lascia scivolare fino a trovarsi seduta sul pavimento. Si massaggia il piede indolenzito: un movimento troppo pigro per

dare il sollievo che pretenderebbe. Ha gli occhi chiusi come quando si vuole tenere distante il mondo. Non ce ne sarebbe bisogno: questa sera il mondo ha fatto tutto da solo, ha spento le luci, si è nascosto e dà l'idea che sarà difficile stanzarlo.

Bussano, bussano forte, gridano anche il suo nome: Federica. Federica riconosce la voce dell'inquilino del piano di sopra: Mario, le sembra che si chiami. Sta picchiando alla porta, dice di avere una torcia, vuole che gli si apra, ha i toni sgradevoli dell'urgenza. Federica non ha voglia di parlare con Mario o come diavolo si chiama, non ha voglia di parlare con lui né con nessun altro. Di vedere la luce della torcia sì, di quella sente il desiderio, persino cova la speranza. Si tira su, avanza a tentoni lungo il corridoio, attraversa l'ingresso, arriva davanti alla porta, la apre, si scosta per sottrarsi alla violenza improvvisa del fascio luminoso.

«Federica, finalmente...».

Mario è frenetico, agita la torcia di conseguenza, entra e illumina porzioni sempre diverse del piccolo vano di accesso: l'impressione è quella della luce stroboscopica di certe discoteche, senza i colori che cambiano però. Dietro la torcia, l'uomo rimane una sagoma scura, il perimetro di qualcosa che non si vede abbastanza. Federica cerca di estrarre dalla memoria le fattezze del vicino di casa: la forma risulta altrettanto indistinta.

«Devo essermi addormentata», dice, il tono che sembra assonnato e invece le appartiene di natura.

«Ma non hai sentito?».

(...)

Come inizia il capitolo 2

«Adesso facciamo questo gioco». Umberto ha controllato la posizione delle candele, scoperto una disarmonia che non lo appaga: ne manca una sopra il televisore. Ci fosse stata, il bilanciamento delle luci e delle ombre sarebbe ottimale, nonostante l'emergenza del black-out. «Ognuno di voi pensa alle tre cose più importanti che si sarebbe perduto se in quel momento avessero tolto la luce», dice, e batte le mani per significare che si comincia. La candela mancante non è più un problema.

«Cose di che tipo?».

Alessandro, nove anni, i lunghi boccoli di capelli castani gonfiano all'eccesso una faccia che già di per sé avrebbe bisogno di dieta. In famiglia è quello che pignola su tutto, ha sempre qualcosa da ridire, mai che si accontenti di una spiegazione parziale o anche solo vagamente imprecisa. Che sia per una sorta di curiosità innata o l'effetto di una educazione troppo permissiva, incapace di affermare il principio di autorità, nessuno si è mai preso la briga di stabilirlo.

«Di tutti i tipi, basta che abbiano rivestito una qualche importanza», risponde il padre, paziente perché quando si tratta dei figli bisogna anche saper sopportare: c'è un'intera letteratura a proposito.

I due figli hanno avuto diritto alle poltrone. Umberto si è seduto sul divano di fianco alla moglie, ha premura di cominciare, già sta pensando a come riproporre il gioco ai suoi studenti in università.

«Non pensi che dovremmo trovare un modo per avvertire i miei, invece? Si preoccuperanno, con tutto quello che staranno dicendo alla televisione», protesta Giuliana, la moglie. Lo aveva già chiesto prima, almeno due volte, e nessuno si era degnato di risponderle. La voce alterata è la conseguenza di quella ripetuta mancanza di attenzione.

«E come facciamo? Hanno tolto la luce, non va più niente. Il vecchio telefono forse funzionerebbe, ma abbiamo il cordless e quello senza corrente rimane muto», risponde Umberto. Le candele gli disegnano ombre tremule sulle braccia che ha allargato. Tutti uguali, sottoposti a un giochino del genere, anche gli studenti gli metterebbero i bastoni fra le ruote, proprio come sua moglie. Direbbero che non era nel programma di esame, che non se ne trovava traccia sui libri. Pigri, e anche un po' inadeguati: studiano comunicazione e ancora hanno bisogno del supporto dei libri, come se il futuro non avesse già dimostrato di poter fare a meno della carta stampata. Estrae il palmare dal taschino della camicia, segna un appunto: *uomo come negazione dell'obbedienza canina*. «In questo cazzo di paese figuriamoci se c'è un gruppo elettrogeno», impreca e subito si blocca perché ha il dubbio di stare dicendo una fesseria, e soprattutto perché “in questo cazzo di paese” è stato lui a volerci venire ad abitare. «È strano che non funzionino neppure i cellulari», aggiunge come soprapensiero.

«Avranno spento la stazione radio base», suggerisce Alessandro.

«Potremmo fare il giro dei vicini, chiedere se hanno ancora un telefono di quelli vecchi», sta dicendo Giuliana come se

parlasse a se stessa. «E non dire parolacce davanti ai bambini», aggiunge, rivolta al marito.

«Senza il rilancio della stazione radio base, le onde che conducono la comunicazione cellulare interrompono il loro flusso», incalza Alessandro.

«Nessuno ha più telefoni di quelli vecchi. E poi si può sapere da chi pretendresti di andare? Abitiamo in una palazzina di paranoici, magari sono armati pure loro, come lo scimunito che si è messo a sparare», spiega Umberto alla moglie, e resiste alla tentazione di allargare la lezione al concetto di parolaccia. «Poi me la dici meglio questa cosa delle stazioni radio base, non ci ho mai capito niente del loro funzionamento», continua rivolto al figlio, e annota un'altra frase: *riflettere sulla petulanza del pensiero comune.*

«Dico solo che un tentativo lo potremmo anche fare», insiste Giuliana.

«Va bene, papà, quando vuoi» sospira Alessandro che sull'argomento si sentiva pronto subito.

«Papà, mamma, la smettete di litigare?».

Alessia, quattordici anni, capelli biondi a caschetto che luccicano sotto la grossa candela arancione dritta sul mobile alle sue spalle.

«Non stiamo litigando», puntualizza Umberto. «Stavo giusto spiegando alla mamma che questa sera le sarà difficile farsi la sua chiacchierata con i nonni». Ha riposto il palmare nel taschino. Tanto si dicono sempre le solite menate, ha la compiacenza di pensare soltanto.

«Io la so una cosa che mi sarei persa, se in quel momento avessero tolto la luce», insiste Alessia. «Mi sarei persa il tatuaggio che mi hai regalato la sera del mio compleanno, papà».

(...)

Come inizia il capitolo 3

«Non mi avrete mica guardato le carte, vero?».

Ivano rientra nel bar, lo accoglie un battimani e qualche fischio, una cosa tipo il processo di Biscardi, se non che nel locale saranno in una decina, fra cui due così ubriachi che non si sono neppure accorti che è andata via la luce.

«Ma lo sai che hai fatto proprio una genialata».

Loretta, la barista: una morettina con i capelli che scendono lisci a lambire le spalle. Il cappellino bianco calcato di sghimbescio sulla testa accentua quell'aria furbetta, vagamente monella, che tanto incanta i suoi clienti. È tornata dietro il banco, approfitta del po' di illuminazione per liberare il ripiano da un paio di bicchieri e alcune tazzine. Dopo passa lo straccio umido. Sembra instancabile, addirittura pimpante, come se disponesse di energia in sovrappiù, e infatti non sta ferma un istante. Chi la conosce sa che è il suo modo di essere: la prova provata della superiorità della barista sulla parrucchiera, secondo un modo di dire parecchio gettonato in paese.

«Finché dura la batteria...» sospira Ivano. È un uomo di una quarantina d'anni, li porta bene, dicono sia bello come certi attori della televisione. Va a sedersi al tavolino dove i suoi tre compagni di gioco lo stanno aspettando carte alla

mano, l'aria di nuovo concentrata, ormai cattiva. «Comunque è ora che la Loretta si faccia installare le luci di sicurezza. Mi sa persino che sono obbligatorie negli esercizi pubblici», aggiunge rivolto ai giocatori.

Era una mano di bridge, la terza della serata. Non era neanche bridge, sono loro che lo chiamano così per darsi un tono. In pratica, stanno giocando a una variante di Scala 40. Si gioca con una carta in più, i punti necessari per aprire non sono quaranta ma cinquantuno e si possono ottenere anche al di fuori delle proprie combinazioni, attaccandosi ai tris e alle scale che gli altri hanno già calato sul tavolo. Era una mano che poteva rivelarsi decisiva, qualcuno rischiava di essere eliminato, e per rientrare in gioco avrebbe dovuto pagare il *dottore*, l'equivalente di una posta, che nel loro caso ammontava a venti euro. La camionetta dei carabinieri era passata nell'istante in cui Ivano pescava la donna di cuori e sistemava un bel tris. Aveva ascoltato le parole al megafono, i suoi occhi avevano incontrato quelli di Loretta che lo stavano fissando da dietro il banco. Era successo tutto in un istante, lui le aveva fatto l'occhiolino, lei gli aveva restituito un sorriso moltiplicatore di promesse, nello stesso momento avevano tolto la luce: colpa di quel deficiente che si era messo a sparare.

Ivano era rimasto imbambolato nel suo intento, intorno a lui si spandeva un brontolio di piccole imprecazioni e qualche bestemmia. L'intento di Ivano era: prima mi faccio un po' di quattrini spennando questi polli, e poi mi dedico alla pollastrella dietro il banco. La metafora aviaria era perfetta, solo che non si poteva giocare a carte al buio, e neanche alla luce della piccola candela che Loretta aveva subito acceso. L'idea non aveva tardato ad arrivare, si era alzato, era uscito dal bar, salito in macchina. Erano state sufficienti un paio di manovre nella piazza principale del paese per trovare la

posizione giusta. Quando era sceso, i fanali illuminavano la vetrata del bar, schiarivano l'interno abbastanza da poterci vedere.

«Io lo conoscevo bene», dice Augusto, è un uomo sulla sessantina, seduto di fronte a Ivano.

«Tutti lo conoscevamo», fa quello alla sua destra, un camionista di un paese vicino, e scarta un due.

«Io non so neanche chi fosse», mente Ivano, e trattiene una bestemmia. Quel due gli farebbe proprio comodo, solo che non ha abbastanza punti per aprire. Pesca dal mazzo e pesca bene: il jolly. La faccia gli rimane impassibile, ha l'aria del professionista.

«Per forza, sei arrivato da poco. Anzi un giorno bisogna proprio che ci dici da dove vieni e cosa ci stai a fare qui. Vero è che con il culo che hai, potevi anche rimanere dov'eri», si lagna Augusto. Tutte le volte che ci ha giocato contro, Ivano gli ha sempre soffiato non meno di una cinquantina di euro. Per Augusto è stata dura da digerire, prima era lui che vinceva con una certa regolarità: il *busone* del bar, come lo chiamavano.

«Sarà un anno che non si faceva più vedere. Dicevano che stesse andando giù di testa», taglia corto Giacomo, è il quarto giocatore, prende il sette che ha scartato Ivano e cala tre sette e una scaletta dieci-jack-donna: cinquantuno punti precisi.

«Se è per quello dicevano anche di peggio», insinua Augusto, il tono di chi pretende di saperla lunga.

«Ma le aveva sempre avute tutte quelle armi?» incalza il camionista.

(...)

Come inizia il capitolo 4

Le cose si muovono, si muovono dentro e fanno rumore: nel silenzio le cose fanno rumore. Domenico è sdraiato sul letto, il grande armadio ha appena scricchiolato il suo trock quotidiano, sia pure in anticipo sui tempi soliti. Lo fa tutte le notti, prima che lui si addormenti. Trock, come il rumore di un piccolo cedimento, una tensione che deflagra: sempre la stessa. Nulla sta cedendo dentro il mobile, Domenico lo sa bene, altrimenti l'armadio si sarebbe già sfaldato, con tutti i trock che ha sentito da quando ha cominciato a dormire in quella stanza, e sono ormai cinque anni, cinque anni di trock.

Domenico non se lo spiega, sa solo che il trock arriva. Immagina che nelle ore successive, il presunto cedimento in qualche modo si ricomponga, si stabilizzi, e poi ricominci a tendersi, fino a creare le condizioni per un nuovo gemito. Avesse studiato fisica, la faccenda del cedimento e della ricomposizione forse potrebbe anche interpretarla. Come però decifrare l'altra sensibilità del legno, quella di crocchiare solo quando lui è lì ad ascoltarlo, una decina di minuti dopo che si è messo a letto, indipendentemente dall'ora in cui ci è andato? Perché di una cosa è sicuro: quando lui non c'è, quando si assenta per qualche giorno, di trock in quella stanza non se ne sente nessuno, e non soltanto perché mancano

orecchie per udirlo. Domenico ha il suo trock personale, un rumore tutto suo, come una carta d'identità o un'impronta genetica. Si è chiesto se anche altri ce l'avessero, non l'ha mai domandato a nessuno per timore di passare per eccentrico. L'eccentricità lo infastidisce, ha a che vedere con la perdita di funzioni, e lui si ritiene ancora integro, nonostante tutto.

Ha anche pensato alla possibilità che fosse una cosa tutta sua, mentale. Una specie di suono del cervello, come un avviso di spegnimento. Oppure un cancro assurdo, di nuova generazione, un prototipo magari. Per scoprirlo, si era comprato un registratore, lo aveva piazzato ai piedi dell'armadio, come quei cacciatori di fantasmi che vivono nella speranza di documentare la presenza di ectoplasmi mattacchioni. Loro dovevano spesso ricorrere a trucchi disonesti, il suo trock invece lo aveva certificato senza barare: un suono chiaro, giusto un po' metallico per effetto del nastro magnetico. Era stato contento di sentirne la riproduzione, più che di ricevere la chiamata di un vecchio amico.

Trock. Un suono vago, di origine confusa. Domenico una volta aveva sperato che quel suono cambiasse, diventasse un'onomatopea inequivocabile, magari allegra. Ciomp, per esempio. Ciomp come mille mascelle di tarme che si avventano in sincrono sul legno del suo armadio. Ciomp, lo azzannano. Ciomp, lo triturano. Ciomp, lo ingoiano. Niente ciomp però, solo trock. Trock come una cosa che si scheggia, un rumore sgradevole, l'idea di una lacerazione, di una rottura che non si ripara. Domenico ha capito che il suo trock non è così, non appartiene a quella categoria di avvertimenti negativi. Il suo trock si ricompone, si aggiusta ogni volta. Per questo dopo il trock si addormenta sereno davanti all'armadio, ora silenzioso come sempre dovrebbero essere gli armadi.

Questa sera Domenico non si addormenta, è presto e in camera da letto non è salito per coricarsi, è salito per prendere

una cosa, una valigia pesante. L'ha tirata fuori dall'armadio e dopo si è sdraiato sul letto per ripassare la sequenza di movimenti che avrebbe dovuto compiere e temeva di non ricordare, dopo tutto il tempo che era passato dall'ultima volta. Lo scricchiolio gli aveva dettato altri pensieri di cui adesso ha placato l'urgenza. Si tira su dal letto, prende la valigia, comincia a scendere le scale. Il buio non lo disturba, conosce i passi contorti cui lo obbliga la casa strampalata dove abita, li conosce e sono diventati amici suoi.

Il pazzo che si è messo a sparare si è preso anche tutti i suoi pensieri, li ha sincronizzati su una decisione che aveva sempre trovato il modo di rinviare. Domenico scrutava il letargo di quel suo pensiero, lo temeva ma ne aveva rispetto. Sapeva che era pericoloso disturbare la sospensione dei pensieri: era come svegliare un sonnambulo, forse peggio. Per questo aspettava che si ridestasse da sola, quella sua determinazione ormai acquisita. Non aveva fretta, non se ne metteva: quando fosse stata pronta, si sarebbe fatta sentire e avrebbe generato la sua catena di ripercussioni. Curiosamente, data la natura del pensiero, la sveglia l'aveva suonata proprio il tipo che si era messo a sparare, così prepotente da ammazzare un po' di persone, tutte quante nel tempo di una manciata istanti: chissà che cancan i giornali domani. Anni prima, in occasione di fatti di quella natura, chiedevano il suo parere di opinionista, lui distillava le sue piccole perle di saggia distanza dal pensiero comune: una voce fuori dal coro, necessaria e patetica, di cui pochi avranno sentito la mancanza dopo che ha scelto di tacere. Adesso a Domenico non importa del pazzo che si è messo a tirare sulla gente, non gl'importano i suoi morti che troveranno più lacrime di quante avrebbero potuto sperare, e persino scrosci di applausi ai funerali. A Domenico importa che quegli spari abbiano reso operativa la decisione sonnacchiante nel suo letargo: solo questo importa.

(...)

L'autore

Luigi Bernardi è nato nel 1953, a Ozzano dell'Emilia. Ha creato e diretto case editrici (L'Isola Trovata, Glénat Italia, Granata Press), riviste (Orient Express, Nova Express) e collane di libri (EuronNoir, Vox, Stile Libero Noir, Babelle Suite, WalkieTalkie). Ha tradotto una decina di romanzi francesi. Attualmente è scrittore e consulente editoriale.

Ha scritto alcuni libri sui rapporti fra crimine e contemporaneità, fra i quali: *A sangue caldo* (DeriveApprodi, 2001), *Pallottole vaganti* (DeriveApprodi 2002), *Il male stanco* (Zona 2003).

Come narratore ha pubblicato il romanzo *Tutta quell'acqua* (Dario Flaccovio, 2004) tre raccolte di racconti, la trilogia di storie criminali *Atlante freddo* (Zona, 2006) e il libro illustrato da Onofrio Catacchio *Gaijin!* (Black Velvet, 2006). Per il teatro ha scritto: *Colpevole* (2003), *La conta* (2005), *Gaijin!* (2006) e *I tempi stanno per cambiare* (2007), quest'ultimo insieme a Rosario Palazzolo.

Per il fumetto ha sceneggiato la trilogia *Non temerai altro male*, disegni di Catacchio (primo volume *Habemus Fantomas*, edizioni BD, 2008).

Vive e lavora a Bologna, di cui ha raccontato storie e memoria in: *Macchie di rosso* (Zona, 2002).

Il suo sito internet è www.luigibernardi.com.

Pagine 176
Euro 14,00
Isbn 978-88-8372-106-9

In libreria dal 25 settembre

www.senzaluce.it

Ha fatto bene a insistere perché traslocassero in questo piccolo paese, a una decina di chilometri dalla università dove insegna. In città, per uno che va giù di testa e si mette a sparare all'impazzata, la luce non l'avrebbero tolta. E anche se l'avessero fatto, l'interruzione di energia avrebbe riguardato una zona circoscritta, non come lì dove c'è un'unica cabina che fornisce la corrente a tutto il circondario. È il piccolo paese, non la città, il microcosmo ideale. Solo in un piccolo paese succedono cose che riguardano tutti, solo il piccolo paese è un mondo in miniatura.